

LUIGI SORRENTO

IL MEDIO EVO
E LA FILOLOGIA ROMANZA



MILANO
SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

PROLUSIONE AL CORSO DI FILOLOGIA
ROMANZA LETTA IL 17 MARZO 1925
ALL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO

Oggi in questo alto Istituto di cultura di Milano sento che grande è l'onore che ricevo e non meno grande la responsabilità che assumo iniziando il mio insegnamento universitario di Filologia romanza, di questa mia cara scienza, alla quale m'iniziò quel finissimo ingegno di Paolo Savj-Lopez. Alla memoria di lui permettetemi di rivolgere un reverente pensiero, chè non c'è più doveroso e più durevole e più dolce sentimento di quello della riconoscenza per beni intellettuali e morali ricevuti nella prima gioventù.

Perchè, o Signori, ho incominciato a parlare annunziando con solennità il luogo, il tempo e la materia del mio insegnamento e di questo discorso? Per il luogo debbo ricordare a voi e a me che in un'altra illustre Facoltà consorella di questa stessa città maestri della medesima scienza sono stati Francesco Novati prima, e poi e tuttora Nicola Zingarelli. I quali nella ricca e notevolissima loro produzione hanno avvertito, come spiegherò più avanti, avvertito e cercato di colmare certe lacune della Filologia romanza, proprio qui in Milano — città modernissima che conserva tanto fascino medievale — dove si conciliano e si associano mirabilmente sentimenti e idee che si portano da ogni parte d'Italia, dove la vita varia dell'azione e del pensiero tende a un superiore senso di armonia: armonia della natura esteriore coll'interna, che qui stesso, non a caso, Alessandro Manzoni, milanese, raggiunse e attuò nella vita e nell'arte, secondo scrisse il Tommaseo, « con costante, modesta, virtuosa riflessione sopra sè stesso ed altrui ».

E quanto al tempo e alla materia del mio discorso debbo

pure ricordare che è di ieri una discussione sullo stato presente, sull'indirizzo e sul fine della Filologia romanza; e gli echi non si sono spenti ancora. Quella discussione viva e forte è stata aperta in note riviste (1) da due autorevoli neolatinisti. Cesare de Lollis gettò per il primo il monito: rinnovarsi o morire. Il professore romano, il quale ama spesso le parole ironiche e le parole forti che ipoteticamente danno l'immagine di gas lagrimogeni e di bombe a mano (è questione di temperamento), tirava ad un bersaglio particolare: i medievalisti, quelli *che dell'età media fanno una cosa a sé*. Ma egli si limitò a pochi colpi. Gli rispose Pio Rajna, il quale difendeva le vecchie posizioni, ma dichiarava di aver fatto volentieri, anche in iscuola, delle lunghe sortite fuori di esse, cioè nel campo delle letterature moderne e modernissime. Qualcuno abituato a scorgere, negli altri, per ogni questione generale agitata in pubblico, un fondo d'interessi particolari (io amo vedere invece, nell'azione di ogni individuo che si rispetti, dei motivi ideali meno appariscenti, ma più intimi e forti), qualcuno, dico, osservò, sotto voce, che avendo il De Lollis affilate le sue armi, m'intendo intellettuali, nel lungo studio e insegnamento delle letterature moderne, non veniva alla fine che a difendere sè stesso, la sua cultura, la sua forma mentis. E perchè allora il venerando Maestro di Firenze gli fece quella dichiarazione, a mo' di concessione, che abbiamo detto?

In vero il dibattito dei due chiari uomini, che non era semplicemente d'interesse scolastico-universitario, e niente affatto personale, ma di più ampia portata, poteva condurre a fecondi risultati, se malintesi o amore di quieto vivere non ne avessero impedito lo sviluppo. Ma come spesso avviene in questo povero mondo tra due contendenti il terzo gode. E a voler godere fu il Governo che, vedendo divisi tra loro i neolatinisti, s'affrettò ad aprire le moderne tavole di proscrizione, cioè il capitolo dei capitoli delle economie, col proposito di decapitare quante più cattedre di Filologia romanza potesse.

Sorse subito uno studioso (2) a difendere le Neolatine di fronte alla decapitazione ministeriale, e non un accenno fece

(1) *Rivista di Cultura*, 15 maggio 1920 (C. de Lollis); *Nuova Antologia*, 1 novembre 1920 (P. Rajna).

(2) Ezio Levi, in *Marzocco*, 7 gennaio 1923.

dell'interessante discussione De Lollis-Rajna, pago se le cose avessero potuto tornare allo *statu quo ante*.

Allora mi decisi d'entrare nella discussione anch'io (1), e, con una libertà di linguaggio che è necessaria quando si agitano problemi di cultura, affermai quel che mi risultava in tutta coscienza: che la Storia comparata delle lingue e letterature romanze ha attraversato negli ultimi tempi in Italia un periodo di crisi. E per togliere ogni equivoco ricordai, e ricordo qui, che in pochi anni son venuti a mancare alcuni benemeriti maestri. Questo sarebbe un danno rimediabile, ma è certo che tutti pensano al periodo aureo delle Neolatine. Da Torino a Catania le cattedre di questa disciplina erano quasi il centro delle Facoltà di lettere. Ad esse si venivano a legare in alleanza e comunanza di metodo altre affini; da esse emanarono nuove cattedre di linguistica, di paleografia, di diplomatica e anche di lingue moderne. Vi erano maestri, alcuni tuttora viventi, che han fatto epoca nella cultura italiana, e questi come s'imposero nelle nostre Università, così imposero giovani studiosi del loro seguito. Ogni nuova pubblicazione sotto forma di contributo segnava una piccola tappa nel campo della Filologia. Periodo aureo, e vorrei dire idillico. Non battaglie aspre, ma in generale armonia e consenso d'intenti nel culto degli studii romanzi. Il metodo era semplice ed uno. Il fervore eguale, come di una compagnia di esploratori uniti insieme per correre lo stesso viaggio. Se un giovane passava da Catania a Firenze, e posso dire per esperienza a Parigi, a Madrid, a Vienna o in Germania, dove andava a perfezionarsi, faceva la conoscenza e prendeva contatto con maestri diversi, ma sentiva che il tono era sempre quello. Questi maestri, da lontano e da vicino, si stimavano quasi tutti tra loro, e gli scolari si plasmavano (almeno così s'illudevano) alla loro maniera. Oh le belle e lunghe ore passate nelle sale dei manoscritti, oh le dispute ardenti di filologi e paleografi in erba! Già tramontavano i tempi in cui venivano in prevalenza gli stranieri a pubblicare testi di nostri scrittori e a compilare storie e studii sulla nostra letteratura e persino grammatiche dialettali... Ormai s'invadeva il terreno altrui, cioè il campo delle letterature d'oltr'alpe, e molti di noi nella nostra produzione scientifica abbiamo brave e sudate edizioni critiche di antichi te-

(1) *La Cultura*, 15 febbraio 1923.

sti stranieri. Il poeta preferito dai giovani era Giosuè Carducci o altro minore anch'esso erudito, eruditissimo, e ossequiente al metodo così detto storico.

In Francia, dove trionfava negli studii questo metodo attribuito alla Germania e dove vi corrispondevano nella letteratura il romanzo naturalista e il *Parnasse* con i suoi poeti, tipo Hérédia, impassibili e obiettivi che cantavano con certo spirito filologico medaglie, pergamene antiche e ogni specie di bric-à-brac, in Francia, dico, Gaston Paris nel primo anno della *Romania*, 1872, aveva scritto a proposito di un libro giovanile del Canello: « Speriamo che i buoni metodi scientifici, di cui è uno dei sintomi questo libro, si diffonderanno sempre in Italia e che su un suolo così ricco essi produrranno copiosi frutti ». E questo grazioso augurio nei rimanenti decenni del secolo divenne una succulenta realtà, fino al punto che fece gridare al Croce filosofo e anche letterato: Troppi filologi in Italia! È vero che quest'uomo eminentemente benemerito della cultura italiana ha gettato in questi tempi l'allarme, in verità più polemico, per la troppa filosofia, ma... l'un grido non esclude l'altro, se si mira alla vera scienza che sta sempre contro gli eccessi che la deformano.

I filologi sostenitori di un indirizzo scientifico degli studii letterari, detto metodo storico, incominciarono a divenir folla un cinquant'anni fa. Ho accennato, tra le riviste francesi pei nostri studii, alla *Romania* fondata nel 1872, a cui seguì in Germania quattro anni dopo la *Zeitschrift für romanische Philologie* del Gröber; gl'Italiani ebbero, dopo il *Propugnatore* di Bologna (1868) e a cominciare dalla *Rivista di filologia romanza* di Imola (1872), varii organi speciali, indirizzati a quel metodo, a Roma, a Pisa, a Firenze, a Napoli e nel 1883 a Torino l'agguerrito e accentratore *Giornale storico della letteratura italiana*. Un coro di voci concordi e altissime.

È interessante a tanta distanza di tempo porgere l'orecchio a voci discordanti, affievolite voci solitarie, che si possono cogliere in corrispondenze private di quel periodo. Apro con curiosità il *Carteggio dantesco* di Giambattista Giuliani (1). Costui, chiamato fin dal 1859 a dichiarare pubblicamente la *Divina Commedia* all'Istituto di Studii Superiori di Firenze e ri-

mastovi fino alla vigilia della morte (gen. 1884), era un uomo che voleva applicati « principi morali alla vita civile » e si teneva lontano da « politicanti privi di carità cristiana »; dantista e critico considerava l'arte degna d'ammirazione solo quando divenga « un culto dell'anima » e non ammetteva si possano coltivare gli studii senza passione e senz'amore. Ma nel decennio 1870-80 di risveglio filologico si vide avversato da ogni parte e si raccolse « con pochi ai quali gli affetti e le opere valgono di conforto a vincere l'estrema fatica del pellegrinaggio », opponendo « alle ignobili censure di alcuni » la dignità della coscienza e « la fedele reverenza a Dante ed alle sue espresse parole ». Così si sfogava familiarmente coll'amico Carlo Vassallo. Non è questo un rimpianto personale di uomo e di studioso al declinare della vita mortale, bensì l'eco di uno stato d'animo che illanguidiva.

E infatti la folla non oscura e non immaginaria dei sopraggiunti guardava a chi parlava di amore, di culto dell'anima e simili cose, come a un sentimentale errante in una notte di luna. Folla di studiosi che andava oltre alla « *histoire naturelle des esprits* », più oltre dello stesso Sainte-Beuve spentosi nel 1869, spingendo a conseguenze estreme il nuovo principio di considerare le opere d'arte come semplici « documents », mentre il grande critico dall'osservazione della realtà pur saliva a generalizzazioni che gli stessi fatti gl'imponevano. Sedotta dalla tesi del positivista Taine, morto nel 1893, il quale definiva i fatti intellettuali e morali « *produits comme le vetriol et le sucre* », quella folla si venne racchiudendo nel fanatismo della sua scienza.

Ma il Giuliani volle mantenere fede a un ideale particolare di critica, a quella « fatta con animo veramente italiano ». Perché? Perché appunto essa gli appariva perdutoamente avviata e incanalata in correnti d'oltr'alpe. C'è qualche pagina viva e fresca nel suo *Carteggio* che è in iscorcio la storia di due correnti opposte del pensiero critico italiano nell'atto che venivano in urto durante il decennio di cui ho fatto parola, e proprio in quella Firenze dove generazioni di giovani andammo poi a tuffarci nella nuova corrente. Nel 7 luglio 1879 scriveva dei nuovi filologi: « Non valse che io scrivessi a quel Tedesco, intedescato fino agli occhi, che molte delle sue osservazioni non reggevano alla sana critica, a quella, intendo, che Dante ne consiglia e pre-

(1) N. GABIANI, *Carteggio dantesco di Giambattista Giuliani*, Torino, 1921.

scrive. I nostri avversari sono i materialisti della parola, e non sanno nè punto nè poco sviscerarla, per raccoglierne l'intimo midollo. Lasciamoli correre la via loro: Dante si niega ad essi. L'unità delle dottrine in quella mente sintetica per eccellenza; la ragione severa che gli fu guida e l'arte onde seppe governare la sua fantasia unica: ecco ciò che deve essere presente a chi lavora sopra le opere dov'è sicuro il sigillo di Dante. Il perdersi dietro minuzie grammaticali, l'assiduo cercare gli affissi e suffissi, e lo smungere l'ingegno, e farlo smarrire ne' tritumi analitici potrà dar vanto a certi filologi, ma per acquisto di vera scienza non otterranno lode mai. Teniamoci dunque agli ammaestramenti ed agli esempi del nostro Sommo autore e ci troveremo lieti d'aver compiuto un debito sacro». Confessava il Giuliani (1) di non essersi voluto nei suoi studii « dilungare in troppe indagini storiche », perchè il suo metodo che egli chiamava se- vero « lo costringeva a non valersi se non di ciò che è certo e bene stabilito, e strettamente confacevole al caso. E qualvolta lo avesse preso l'ambizione di apparire erudito, gli si rendeva assai facile di comporre volumi anco di sole citazioni ».

In queste parole stava gran parte del dissidio tra il vecchio

(1) In una lettera del 3 marzo 1883 a proposito di una recensione del Gaspary, del quale sentiva allora parlare la prima volta, a un suo lavoro dantesco, osservava esplicitamente: « In generale i Tedeschi sono molto diligenti e talvolta inarri- vabili nell'accumulare i materiali per la critica e nell'affaticarsi nelle più minute analisi e investigazioni. Laddove quando si tratta di raccogliere il frutto di tanti studii, se non manca loro la pazienza nel separare le foglie dai fiori e ricercarne le tenui fila del tessuto, non riescono quasi mai a coglierne il frutto desiderato. Sposato l'ingegno nell'analisi delle minuzie, fallisce ad essi il vigore ad una sintesi e ad una critica accorta, ordinata e diritta al segno. Indi il più delle volte la ve- rità, che hanno sott'occhio, fugge da essi lontana ». I lamenti contro l'abuso di erudizione e di citazioni dei Tedeschi erano vecchi di un secolo; ricordo per il Settecento quelli dei nostri Denina e Baretti e di Mirabeau, pur loro eruditissimi. Ma bisogna distinguere *cum grano salis*: tali lamenti erano, sono e saranno diretti contro i piccoli studiosi. Sia lecito a me, che ho goduto l'amicizia benefica di insigni maestri della Germania, riportare un esempio di uno degli epigoni dei grandi neolatini. Al tempo del mio studentato un compagno tedesco faceva un minuto esame dei casi d'elisione in uno scrittore italiano che egli prendeva allora a leg- gere per la prima volta, fermo il pensiero in quella ricerca. Domandato a che ri- sultato si proponesse di giungere, rispose che voleva fare un lavoro di pura stati- stica grammaticale. E allora gli spiegai il piccolo e mirabile esempio manzoniano di Don Abbondio che, vecchio e perplesso, annunzia a Renzo che vi sono *degli* imbrogli nel matrimonio, mentre il fidanzato di vent'anni, sorpreso, salta a ripetere: *degli* imbrogli?

« il nuovo metodo. Il vecchio provava gusto per tutto ciò che ha le apparenze della certezza, sopprimeva, come osservava il Renan, quel che sentiva favoloso a metà; il nuovo metodo pre- feriva le ricerche « il cui risultato non saprebbe essere altro che l'intravedere possibilità e sfumature fuggevoli »: questo metodo amava « la narrazione che s'interdice il raccontare come una cosa sia avvenuta, ma si limita a dire: Ecco una o due maniere in cui si può concepire come la cosa sia avvenuta ». Ricordate l'*Inter- mezzo* carducciano d'allora? *Fare, disfare, rifare: È tutto un lavorare*. Si capisce perchè il Renan il 1881 affermasse (1): « L'intelligenza degli stati oscuri, anteriori alla riflessione chiara, degli stati appunto in cui la coscienza umana si mostra sopra tutto creatrice e feconda, è la conquista intellettuale del sec. XIX ». E in quel tempo salirono in voga gli studii delle origini e delle fonti coll'arte particolare di pubblicare quanti più ma- noscritti antichi si potessero e d'ammassare quanti più fatti si sapessero. L'arte fu considerata, nientemeno, privilegio degli stati oscuri, grande e vera poesia la popolare o quella derivante da sorgenti primitive, e così si fabbricarono, con i testi alla mano e con una massa di fatti, delle costruzioni eruditissime che, pur molto utili per alcuni rispetti, minacciarono spesso per il loro meccanicismo di cadere al primo urto. Meccanicismo che ha dato luogo e origine all'impressionismo. Proprio così. È mia opi- nione — dirò di passata — che l'*impressionnisme*, dottrina giu- dicata poco chiara e fluttuante, di cui si cominciò a parlare verso il 1885, non sia stata una reazione contro l'arte e la critica imper- sonale e naturalista o positivista, ma un normale svolgimento (2).

(1) *Marc Aurèle et la fin du monde antique*, Paris, 1882, Pré acc.

(2) Che nel campo della critica sia avvenuto perfettamente quanto sopra, ce lo conferma un discorso di un autorevole storico della letteratura francese (G. LANSON, *L'asprit scientifique et la méthode de l'hist. littér.*, lettura fatta a Bruxelles nel 1909), il quale da una parte dichiara che la migliore storia letteraria si fa con « la curiosité désintéressée, la probité sévère, la patience labourieuse, la soumission au fait, la difficulté à croire, à nous croire aussi bien qu'à croire les autres... », e poche pagine più giù aggiunge: « L'impressionnisme est la seule méthode qui nous donne le contact de la beauté ». I più hanno ragionato così, e sono note le idee un tempo dominanti circa gli studii o giudizi estetici. L'opinione corrente era allora da noi quella espressa in simili casi dal D'Ancona, come in questo esempio a pro- posito di un giudizio d'un critico: « Quanto a giudicare la canzone un vero gioiello letterario è question di gusto e sarebbe superflua e vana cosa il provarsi a com- asterebcotesto giudizio », (*Rass. bibl.*, XI, 1903)

Se tutta la nostra attività si circoscrive alla vita esteriore e materiale, il cumulo dei fatti che noi raccogliamo ci fa vedere l'universo come una fantasmagoria, e allora ognuno interpreta quei fatti alla sua maniera, senza una logica e senza un principio psicologico e ideale: meccanicismo dell'attività spirituale. Le impressioni si sviluppano allora alla stregua dei fatti, e su di esse ci si fonda e si giura. Creata la fantasmagoria, dirò così, delle impressioni-fatti, abbiamo avuto in Francia Renan, Daudet, France e Loti, novello Argonauta, che ha corso il mondo alla ricerca di esotiche impressioni-fatti.

Ora studiosi tipo Giuliani, come abbiamo visto, ragionavano diversamente. Questi scriveva nella stessa lettera del '79: « I nostri avversari, non sapendo penetrare la giusta ragione di un autore, si travagliano intorno a manoscritti, che di consueto non porgono altro argomento che dell'ignoranza e della sbadataggine dei copisti ». Esagerata sentenza. Quale era il metodo da lui « prescritto e affermato? » *Spiegare Dante con Dante*, cioè servirsi delle *ragioni intrinseche*. E sta bene. Ma su quale testo a sua volta si fondava e giurava? Su quello corrente a stampa o su tale e tale manoscritto che avesse appunto « l'apparenza della certezza ». Ebbene, gli editori e i copisti antichi non erano ricorsi a manoscritti? Era dunque consentito rivedere da noi stessi. Tutto stava a non far consistere la critica nelle sole « ragioni estrinseche », o meglio nel non considerarle come avulse e indipendenti dalle intrinseche. In vero a ciò accenna qualche volta il Giuliani, pur operando diversamente, persuaso com'era che gli potessero bastare l'amore e l'ideale per gli studi che gli scaldavano il petto.

Se mi si consente una certa similitudine che mi frulla in mente e che può essere intesa meglio dall'uditorio giovanile, dirò che avvenne ai seguaci dei due metodi come a due diverse categorie di giovani davanti al decisivo passo del matrimonio. C'è di quelli che specialmente in questi tempi di carocasa e di carotutto, prima di cercar moglie si preoccupano di trovare alloggio. La donna del cuore si cerca dopo, o ahimè si rinuncia a trovarla. Temperamenti pratici quei giovani. Ci sono altri che, fortunati loro, ti trovano subito la donna del cuore. Tipi che cantano romanticamente il famoso ritornello: il tuo cuore e una capanna. Ma a Milano come altrove, oggi, è ben difficile trovare anche una capanna vuota, romantica o classica che sia,

e all'aria aperta non si costituisce una famiglia, a meno di far la vita degli zingari. L'ideale certo sarebbe di trovare la donna del cuore e l'alloggio insieme. Bene, i filologi del nuovo metodo pensarono prima alla casa. La letteratura italiana per esempio non aveva una bella e salda casa costruita; mancavano testi, lessici, biografie, bibliografie ecc. ecc., e quindi si misero al lavoro di costruzione. E la donna del cuore, cioè la critica? Questa si sarebbe cercata dopo, o si rinunciava a trovarla. E noi conoscemmo certi maestri che ci facevano prediche contro i bei « saggi » critici di una volta e contro i lavori di idee, come si fa coi giovani che mostrano troppa tendenza a prendere delle cotte. — La casa bisogna prima avere, era il senso delle prediche. La donna del cuore, poi, a che giova? Può ingannarci. C'inganna sicuramente. Nella casa costruita possiamo starci del resto da soli, senza la donna del cuore. Meglio soli che male accompagnati.

Ma il bello (fu che quelli stessi che avevano costruito non una, ma più case in cooperativa, parlo dei filologi che noi abbiamo onorato, cominciarono a sentire la nudità e la solitudine delle loro magioni. Sicchè, nel nostro campo, quella compattezza, quella disciplina, quel predominio della nota corrente a cui alludevo in principio di questo discorso, non hanno potuto durare. La morte su accennata di alcuni neolatinisti ha affrettato la crisi della forte compagine: crisi che minacciava di fuori, nel campo della filosofia e della storia, e si faceva sentire di dentro. Alcuni risultati di studi neolatini, alcuni atteggiamenti, alcuni procedimenti di illustri cultori, non soltanto in Italia, sono stati riesaminati, vagliati, criticati spesso felicemente, e sono apparsi sterili, erronei, incompleti. Ciò senza misconoscere il bene apportato dagli stessi neolatinisti e senza toccare menomamente la necessità degli studi romanzi nell'ampio quadro della scienza. Altre idee e altri metodi si agitavano nella cultura nazionale al principio di questo secolo. Ricordo solo che la *Critica* apparve a Napoli nel 1903. Già l'*Estetica* crociana si pubblicava nella sua prima veste con Avvertenza del dicembre 1901 e certe sue battute d'ouverture, libere da gergo filosofico, avevano fatto un'enorme impressione (1). Rompendo i sonni tranquilli di molti

(1) Mi riferisco al cap. XVII della Terza edizione: « Senza la tradizione e la critica storica, il godimento di tutte o quasi le opere d'arte, prodotte una volta

filologi e suscitando allora più consensi che dissensi specialmente tra i giovani, essa contribuì grandemente a un mutamento nel campo della critica. Molti oggi possiamo, persino fortemente, dissentire nell'esercizio dei nostri studii e nelle intime meditazioni da alcuni punti di questo famoso libro, che gli stranieri pur così spesso ignoranti delle cose nostre, c'invidiano; ma sappiamo bene qual grande posto esso ha occupato nella formazione della gioventù studiosa. La dottrina crociana è andata incontro a uno stato d'animo diffuso, ma non ben definito, dell'ambiente culturale del tempo; e se essa ad alcuni sembra qua e là superata, rimane sempre il principio di un rinnovamento, i cui effetti non possono essere di breve durata.

Dei neolatinisti molti volsero lo sguardo al di là del campo solito della Filologia romanza o allungarono il passo fuori del Medio Evo, guardandosi bene dall'apparire eretici o transfughi. Perciò, secondo me, c'è una via di conciliazione nella discussione surriferita tra il De Lollis e il Rajna. Possiamo dire che tutti i giovani siano quelli stessi del periodo del loro studentato? e che i medesimi neolatinisti più anziani non abbiano subito alcun mutamento?

Nella mia produzione scientifica, seguendo il mio temperamento e la mia preparazione, mentre ho curato la pubblicazione di testi, e fatte delle escursioni nella linguistica e in altri campi di studio, ho atteso anche a rintracciare particolari correnti d'idee. Ebbene, lasciatemi fare a questo punto una brevissima corsa per chiarire con la massima obiettività possibile questo mutamento, consapevole o no, che a me pare di scorgere nei nostri studii. E per non cadere nell'astratto prendiamo alcune figure da me più intimamente conosciute. Novati e Zingarelli a voi anche noti. Il primo, in tempi in cui si presentava la crisi di cui ho fatto cenno, venne fuori, nel 1896, con un noto discorso sull'*influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana nel Medio Evo*, primo saggio di ampie ricerche che la morte gli vietò di portare a compimento. Il neolatinista non si contentava più dei

dall'umanità sarebbe irrimediabilmente perduto; noi saremmo poco più che animali immersi nel solo presente o in passato ben vicino. È da fatui spregiare e deridere chi ricostituisca un testo autentico, spieghi il senso di parole e costumanze, investighi le condizioni tra le quali visse un artista, e compia tutti quei lavori che ravvivano le fattezze e il colorito originario delle opere d'arte... Ma "il semplice erudito non riesce mai a mettersi in comunicazione diretta con gli spiriti magici, e s'aggira di continuo pei cortili, le scale e le anticamere dei loro palagi..."

primi monumenti delle letterature volgari e sentiva il bisogno di conoscere e studiare opere solenni in latino (1). Era codesta semplice curiosità di erudito? Come osservò con grande affetto di scolaro, ma pure con lodevolissima libertà di critica il prof. Uberto Pestalozza, il Novati « ebbe scarsa conoscenza del movimento filosofico medievale, derivata da uno scarso interesse — sino a diventare talora diffidenza — per la filosofia in genere»: lacuna questa che si tirò dietro quegli errori messi in evidenza dal Pestalozza stesso (2), e impresse a certa produzione novatiana un carattere d'ammassamento di fatti su fatti (3). Ma, nonostante, dobbiamo qui apprezzare la parte dell'opera del neolatinista lombardo, dove egli, per studiare nell'interezza loro il pensiero e la vita del Medio Evo, andava alla ricerca « non solo di manifestazioni volgari dei popoli romanzi, ma di quella letteratura latina altresì che delle prime promosse e talvolta rallentò benanco... lo sviluppo ». Con queste parole aveva principio, circa dieci anni dopo, il programma della rivista *Studi medievali* (1904-05), diretta dal Novati stesso e dal Renier. Si capisce che qualche osservazione assai importante ci sarebbe da fare ad alcuni punti particolari di quel programma, ma ad ogni modo quel che c'interessa è la intenzione del Novati. Gli *Studi medievali* erano esplicitamente per lui « destinati a

(1) Nella seconda ediz. (Hoepli, 1899) a pag. 106 leggesi: « Alla Musa latina è ben forza si rivolga con sollecita cura chi voglia comprendere e rappresentare nell'interezza sua la vita intellettuale dell'Italia nostra nel secolo decimoterzo; descriver, andando al fondo, quell'età che vide non solo il Guinizelli preparare l'avvento dell'Alighieri, ma Pier della Vigna schiudere la via ad Albertino Mussato ed a Francesco Petrarca, e il gran maestro d'Aquino assidersi arbitro glorioso, quale lo rappresenteranno più tardi i peanelli d'un Traini e d'un Gaddi, tra Aristotile e Platone ». Parimenti il Crescini ha poi detto (*Romania*, Discorso inaugurale all'Università di Padova, 1908-1909): « La Romania medievale oltre al parallelismo della lingua letteraria e del volgare, presenta quest'altro delle due letterature: la letteratura latina, universale, ombra della primitiva mondiale unità nel pensiero e nella parola, e le letterature volgari; nelle quali si rispecchiano le novelle condizioni politiche e morali, fatte alla Romania dalla caduta dell'impero, dalle occupazioni barbariche e dal cristianesimo... ».

(2) In un opuscolo s. d. e. l., dal titolo: *La tradizione latina nella letteratura e nella civiltà dell'Evo Medio*, pp. 37.

(3) A proposito, un altro memore scolaro del Novati mi diceva, giorni fa, anche lui senza ombra di irriverenza: « Al mio Maestro fece difetto la scienza e specialmente la linguistica... E sembra un paradosso. Ma così è, se si pensa che la sua scienza era in generale il fatto, il numero dei fatti. Per semplificazione, si paragoni l'opera del Novati con quella del Parodi (p. es. in certi studii danteschi), e si vedranno meglio le manchevolezze del primo.

illustrare e raccogliere tutto quanto giovasse a spargere luce intorno alla vita intellettuale di que' secoli che la vecchia erudizione definì con pertinace disdegno come *bassi ed oscuri*. Dichiarazione di grande momento per il nostro discorso, perchè con essa si tende a una conoscenza più completa del Medio Evo e quindi alla possibilità di ulteriori sviluppi critici.

E per lo Zingarelli che dobbiamo dire? Pensavo soprattutto a lui quando ho scritto di recente che alcuni corsi universitari di vecchi neolatinisti sono le cento miglia lontani da quelli di 15-20 anni fa. Essi non hanno un carattere puramente archiviale, e il *Roman de la rose*, la *Chanson de Roland*, il *Cid* ecc. sono fatti conoscere e presentati ai giovani come si farebbe con le opere di Rabelais e di Cervantes. E in verità, sebbene il nostro amico, con quella tenacia che sappiamo, si compiaccia di dire e di scrivere (1) che «chi coltiva studi' di storia e filologia può, come i cultori di ogni altra scienza, contentarsi di rimanere nella valle, secondo si esprimeva un venerato maestro, Bertrando Spaventa, rispetto ai filosofi che dominano dalla vetta il sapere», pure un mutamento è dato avvertire in lui, specialmente a me che in questi ultimi anni gli sono stato vicino. Il suo *Petrarca*, di cui or ora ha dato qualche saggio in letture accademiche (2), ne è un segno significativo. Accanto all'indagine del filologo noi vediamo il pensiero del critico che vuol penetrare nell'arte e nell'ideale del Poeta. Critica, dirò così, integrale. Nella critica, *idee sì, ma anche fatti*, avverte il De Lollis «a proposito di un libro pieno d'ingegno», *La fine dell'umanesimo* del Toffanin (3). Ed è una bella concessione, se pensiamo che i vecchi neolatinisti cominciarono col diffidare delle idee come se tutte non potessero essere che preconcepite. *Les faits seuls parleront* fu la prima loro divisa (4).

I lavori petrarcheschi dello Zingarelli ci ridaranno, come par bene, il cantore di Laura quale ce lo mostra l'opera sua poetica e conforme ai principii dominanti dell'ambiente suo: un Petrarca, se non così suggestivo, come ce lo presentò il De Sanctis, non però ridotto a un frammento, a un dettaglio, a un aspetto

(1) Nella Prefazione ai due voll. di Gino Gori, *L'Irrazionale*, Foligno, 1924.

(2) In *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo e in *Archivio storico lombardo*, 1924.

(3) *La Cultura*, 15 gennaio 1922.

(4) *Romania*, 1° art. di G. Paris, 1872.

solo di sè, un Petrarca insomma non artista malato che porta in giro la propria passione, ma religiosissimo e insieme classicissimo. E penso che, se egli avesse immaginato i suoi *Trionfi* col temperamento di Dante, sue guide sarebbero state lo stesso Virgilio, Laura al posto di Beatrice e forse S. Agostino invece di S. Bernardo. Io non ho mai capito (lasciatemelo dire) un Petrarca stereotipato, come un giovine Werther con due anime nel suo petto, il quale chiuda un'epoca e ne apra un'altra (ahimè anche a Dante è assegnato l'ufficio di portiere da certi critici e manualisti della storia letteraria!), ma ho visto sempre un Petrarca che lotta a corpo a corpo con sè stesso per superare il contrasto di due mondi, l'antico e il nuovo, e cerca e trova una via di conciliazione e d'armonia, così come, al principio dell'era volgare, il grande scrittore da lui specialmente ammirato: Sant'Agostino. Mentre, uomini come pure popoli, rimasti in perenne crisi, non hanno conchiuso mai nulla di grande.

Lo Zingarelli si fa dunque a investigare l'anima religiosa d'un poeta non meno grande dell'Alighieri? È cosa che lascia perplessi; ma gli è che il neolatinista non sembra abbia paura e fobia per le idee e per le teorie nel campo della critica, e difatti in un discorso del 1923 *sulle tarde origini della poesia italiana* (1) trovate che formula e segue una particolare dottrina d'arte: «la poesia non è immediata espressione della passione, non è irriflessa operazione»: dottrina di filologo che viene a coincidere con quella di critici e scrittori non positivisti nè impressionisti.

Se tra costoro prendiamo ad esempio il Borgese, notiamo che nella «nuova prefazione» alla sua *Storia della critica romantica in Italia* (2), ritrovando sè stesso, egli ha formulato una poetica non frammentista, ma organica, per cui l'attività estetica è *pari e gemella* all'attività logica e alla volitiva («l'arte, come vuole la parola, connette; la poesia fa, e dice quello che fa, non fa solamente per dire; insomma l'espressione è il suo strumento, non tutta la sua sostanza»), spiegato in sparsi scritti critici come si fa l'arte («senza rinunzie e senza ambizioni») e penetrato l'anima grande di Pascal («Attraverso le torture della sua vita guardava la gioia; la lotta gli era un avviamento alla pace;

(1) Ed. in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1923.

(2) Milano, Treves, 1920.

dal contrasto mirava all'armonia. Per questo il paziente fu santo, e lo scrittore fu classicò ». Questa poetica, che dall'estetica crociana si è sviluppata con applicazioni, esemplificazioni e idee nuove fino ad apparire svincolata da ogni dipendenza e da ogni debito — per chi sa guardare da un punto di vista squisitamente storico, cioè al di sopra dei contrasti dell'ora che passa e che i viventi rendono più acere — questa poetica risponde a diffuse, se non del tutto palesi, concezioni dello spirito contemporaneo con naturali riflessi negli studii filologici (1).

Per conseguenza lo studioso e amatore di poesia medievale, francese e provenzale, può sentenziare che questa « perì all'apparire d'un'arte — l'italiana — che creava opere eterne », e deve riconoscere altresì che poesie e canzoni di quella Francia che ebbe due letterature per un secolo e più (« sono esagerazioni così i trecento come i duecento anni ») si cercano « frugando come si scavano statue, monete e pentole antiche ». Così il filologo esce dai termini della sua valle e sale in alto per guardare vasti panorami. Servendosi dei fatti, ma anche delle leggi spirituali e storiche, può penetrare meglio l'anima di un grande poeta e il problema delle origini. Anche nello Zingarelli c'è dunque — se non mi fanno velo l'amicizia e le nostre frequenti conversazioni — il desiderio di allargare la visuale degli studii medievali.

Se passiamo poi a due altri noti neolatini venuti dopo, il Savj-Lopez e Giulio Bertoni, anche in loro notiamo il desiderio di vagliare programmi e metodi della Filologia romanza. L'uno, prima di morire, lasciò manoscritte le *Origini neolatine* pubblicate a cura del Prof. Guarnerio, e, pur avendo studiato e insegnato in Germania, fu condotto (e non occasionalmente dalla guerra europea, come può pensare qualcuno) a osservare che, senza cancellare « l'altezza e la gloria degli iniziatori, molti difetti poi vennero a guastare gli studii in Germania, riflettendosi anche fra noi ». Gravi difetti: « l'inaridimento pedantesco, il predominio di certe tendenze troppo meccaniche, la mancanza di armonia, di gusto e di misura ». L'altro, il Bertoni, acuto o

infaticabile ricercatore, ha dettato il *Programma di filologia romanza come scienza idealistica* (1), il qual programma distrugge il vieto pregiudizio della filologia obbligatamente nemica della filosofia ed è accolto innegabilmente con largo favore dai giovani. Non solo, ma il Bertoni (2) ha pure affermato quel che è una nostra tenace idea: che non si può disgiungere lo studio delle letterature neolatine da quello delle lingue neolatine, che insomma il letterato deve sapere intendere il fatto linguistico, se l'opera sua non vuole rimanere campata in aria. E nel territorio stesso della pura linguistica da lui e dal collega Matteo Bartoli è sostenuta una teoria nuova che rifiuta ogni schematismo e meccanicismo, cosicchè loro due stanno per dare all'Italia un *Atlante linguistico* che servirà a smentire lo scetticismo di quei brontoloni che andavano predicando, con certa malcelata censura ai più giovani, il traviamiento o addirittura il fallimento nel campo dei nostri studii. A tutti costoro e a quelli che nella scienza si fermano alla catalogazione dei fatti, noi diciamo che non è più il tempo di considerare le opere scientifiche come massa informe di materiali senza anima e senza unità. La scienza non è materia, ma è materia e spirito che domina la materia. Il documento, il fatto, il dato bibliografico per sé stessi raccolti anche, come suol dirsi, scientificamente sono materia di erudizione, che non è frutto d'elaborazione intrinseca e sostanziale, sicchè il puro erudito, la cui opera riesce sommamente utile, non è uno scienziato, nè (diciamolo chiaro) ha il titolo proprio per l'inse-

natura, sempre nel pensiero. Può mancare all'artista l'altrui critica, ma non può mancargli la propria, quasi ombra al corpo della sua arte: ombra che non abbandona, non può abbandonare un solo istante il suo corpo, quantunque non debba e non possa sostituirvisi. Spontaneità, ingenuità e simili caratteri son propri dell'arte senza escludere, anzi accompagnandosi necessariamente con la disciplina e la scorta consapevole della critica in cui l'arte come natura spirituale attinge il proprio valore e la propria libertà ». Borgese, Gentile, Zingarelli sono menzionati per esemplificazione, ma si possono moltiplicare i nomi di quelli che, riconoscendo la chiarezza e la fecondità delle vedute crociane negli studii d'estetica, se ne allontanano, ognuno secondo il proprio temperamento e la propria preparazione intellettuale. Quanti mutamenti e spostamenti si profilano nel campo della letteratura! Teorici della versificazione e poeti francesi d'oggi sono diversi da quelli di ieri, e da noi i futuristi, che cercano d'appoggiare come una nave all'imboccatura di un porto sicuro, vengono già avvolti dalle ombre... del passato.

Insomma si debbono riconoscere, nella critica italiana d'oggi, la tendenza e il bisogno di vedere e studiare nella loro integrità i problemi e le opere d'arte: dantisti e non dantisti sanno e hanno constatato che il Gentile (*Frammenti di estetica e letter.*, Lanciano, 1921) si accosta alla vera e piena interpretazione della *Divina Commedia* molto più del Croce (*La poesia di Dante*, Bari 1921), il quale ultimo ci rappresenta in fondo il Divino Poeta come un grande impressionista

(1) Ginevra. 1922 - (2) In *La Cultura*, II, 371 e 556 (1923).

(1) Per vero nelle idee varie di una data generazione vi sono affinità o punti di contatto che colpiscono. Se apriamo un notevolissimo scritto di Giovanni Gentile (*Arte e Religione in Rivista di Filosofia*, 1921), che ha fatto tanto cammino in compagnia del Croce, leggiamo tra l'altro: « L'arte esiste nella critica, come la

mento superiore. Il filologo invece non fa semplice erudizione, ma esamina e spiega altresì i fenomeni linguistici e letterari. E per spiegarli non sempre basta la forza del numero o altro elemento materiale, perchè ce ne sono di quelli che hanno caratteri speciali, ma è necessario ricorrere a leggi universali dello spirito umano e della storia. Il filologo non segue *l'immagine del passato* come cosa troncata e morta per sempre, ma si trova davanti a *realtà ancora presenti* e attive che interessano, commuovono e anche educano lo spirito.

Non parlo qui di neolatinisti più giovani, alcuni dei quali si vanno affermando e hanno tanto cammino davanti a loro. Ma, se non m'inganno, i più stanno per una maggiore larghezza dei nostri studi nel metodo, nella materia, nei confini cronologici che pregiudizi e condizioni culturali e materiali di una volta tenevano troppo ristretti e circoscritti (1). E perciò, dicevo, la discussione recente De Lollis-Rajna non è stata nè personale nè casuale, e il dissidio tra loro è tutt'altro che insanabile. Se io ben penetro nel pensiero del De Lollis, questi vede nel mondo moderno una continuazione di quello medievale; e il Rajna da parte sua, sostenendo che vari secoli di letteratura intensa non possono essere lasciati nell'ombra, considera l'età media come il fondamento dell'età moderna...

Per noi la concezione non frammentaria, non ristretta, non monca, in una parola non materialistica del Medio Evo è, o Signori, la conquista lenta e consapevole o no degli studi linguistici, letterari, storici, filosofici e religiosi di questo principio di secolo: con essa ha relazione il mutamento di cui ho fatto parola per il nostro campo. Il concetto di un Medio Evo integro è legato a modificazioni di metodo nello studio di

(1) Fra le tante prove della diversità di giudizi che nel campo filologico oggi si nota rispetto a quaranta, trent'anni fa, si può ricordare la varia fortuna che hanno incontrato due lavori di G. A. Cesareo, nei quali i fatti non sono appunto scompagnati dalle idee. Apparsi nel 1884 e nel 1889 e ristampati nel 1924 in "seconda edizione accresciuta" col doppio titolo: *Le origini della poesia lirica e la poesia siciliana sotto gli Svevi*, hanno fatto scrivere recentemente a P. Rajna: "Al Cesareo non fu dapprima e per parecchio tempo resa la giustizia che gli era dovuta..." (*Marzocco*, XXIX, 21). Le questioni intorno alla poesia meridionale del Duecento si sono riaperte da più di un decennio, e già su esse, fin dal 1915 in *Neophil. Mitteil.* (N. 3-4, p. 54), è stato annunziato dal Tallgren un libro scritto in collaborazione con me e rimasto ancora inedito per molteplici cause, in prima linea editoriali.

esso, e la Filologia romanza non ha semplicemente un carattere archiviale, nè questo carattere può restringersi a minuti episodi particolari o personali, ma deve tendere all'indagine di dati e di fatti utili alla ricostruzione di tutta la vita economica, intellettuale, civile e religiosa (1). Non solo, ma questo concetto del Medio Evo ci conduce a una valutazione di quell'età ben diversa dalla valutazione di prima, perchè, vedendola nei suoi vari aspetti, si scorge quel che di medievale è morto e quel che è vivo ancora. Con tale nuovo concetto si possono conoscere meglio certi fatti storico-letterari del mondo moderno. Come si possono intendere la Riforma, la Controriforma, l'Enciclopedia, il Romanticismo, se ignoriamo o conosciamo male e parzialmente il Medio Evo? Lo stesso Rinascimento, che è considerato come antimedioevo, si può studiare nella sua interezza, se non vediamo ciò che del passato si è evoluto e ciò che non fu e non poteva essere distrutto?

Studiando così il Medio Evo, comprendiamo quel che spesso sfugge a certi studiosi: che un nuovo senso della vita coll'avvento del Cristianesimo si è sostituito a quello del mondo classico, e questo nuovo senso o meglio questa nuova fede, non più poggiante sulla forza cieca del fato, nè materiata di pessimismo, si riflette largamente nell'arte, nella politica, nella morale del mondo, dirò così, medievale-moderno. Il dramma dantesco non è già quello classico, ma scaturisce da una concezione provvidenziale e ottimistica della vita (l'uomo deve apportare all'opera della sua salute una parte della sua attività che fa di lui un collaboratore di Dio), e creature come Francesca, Pier delle Vigne e Farinata, Manfredi e Sordello, Piccarda e Giustiniano non hanno nulla a che vedere con le creature dell'arte classica. Le creature dantesche son nostre, tutte nostre, e hanno stretta parentela, fatta la dovuta differenza di tempo, di luogo e di spirito individuale degli artisti, con le creature di Shakespeare, di Corneille, di Calderón, di Goethe e di Manzoni.

Un esempio particolare per mostrare il legame tra il mondo medievale e il moderno. Da due anni nei miei corsi universitari vado ricercando l'ideale del teatro di Corneille; ed esso per me si trova nella dottrina molinista, e non nel cartesianismo, che ha pure punti di contatto con questa. Non per nulla le due dot-

(1) G. VITTANI, *Università e Archivio di Stato a Milano*, Orvieto, 1925.

trine sono quasi contemporanee. Ora il molinismo dei Padri Gesuiti, che colorirono di bellezza morale la Storia romana e difesero strenuamente la grandezza e unità della Chiesa, è uno sviluppo del tomismo, e si può ben dire una derivazione di esso e insieme un adattamento alle esigenze e idee nuove del tempo. Ubbidendo al libero arbitrio molinista che è sempre considerato cooperatore della grazia, i personaggi corneliani rimangono nell'ambito dei principii cristiani. L'uomo, il vero uomo, detto con abusata e impropria parola classica l'eroe, che riesce a soggiogare sè stesso e la sua natura per subordinarsi all'ordine eterno e assoluto e quindi per rendere onnipotente l'invisibile e l'ideale, la verità e la giustizia su tutto ciò che è visibile e reale, bello e seducente, attinge un'attività elevata che lo rialza di luogo. Per mezzo di tale attività quest'uomo, soddisfacendo a un bisogno morale e prezioso del suo spirito coll'uniformarsi pienamente alla verità e col riconoscerla per quella che è, mirabilmente si nobilita e si sublima (1). Se il libero arbitrio, che è potere di scelta tra il bene e il male, lo conduce al male, egli è un colpevole cosciente, un caduto, un condannato, e quindi rimane sempre una creatura veramente tragica. Per questo il teatro coi personaggi cosiddetti eroici del grande poeta francese si allaccia con un anello d'oro alla *Divina Commedia*, nella quale la grazia e il libero arbitrio sulla guida del Dottore Angelico vengono a trovare una smagliante e mirabile applicazione e concretezza (2). Il dramma medievale si continua nel dramma moderno.

(1) Riporto dal BERGIER, *Dictionnaire théologique*, II, 2.

(2) La libertà del volere e la grazia pone al centro del poema sacro Vittorio Rossi, cogliendone ed interpretandone gli svolgimenti fin dall'*Inferno*, nel suo recente commento alla *Divina Commedia*, edito dal Perrella di Napoli, 1923. Osserva lo Zingarelli (*Studi danteschi*, IX, 161) al principio fondamentale della critica del Rossi: che "ne verrebbe al poema, in fondo, un proposito determinato di insegnamento, un fine di ammaestrare... che lo impaccia e lo pregiudica. I suoi intendimenti di bene, la persuasione di una missione possono benissimo stare senza questa precisa linea didascalica per quanto essa riesca annullata, consumata nella poesia... Non entro nei particolari della recensione che ha un tono di bella serenità, ma qui mi limito a notare: Perchè annullata, consumata nella poesia? O non piuttosto s'ha da dire illuminata dalla poesia la linea didascalica (ossia il pensiero e l'ideale di un poeta) e formante un insieme inscindibile e armonico, senza diminuzioni e senza priorità? E perchè no precisa la linea didascalica del Divino poeta? Dante, come sa benissimo lo Z., se pur sembra banale la qualifica,

E non soltanto negli spiriti, ma anche nelle forme, la letteratura moderna procede per cammini aperti profondamente dal Medio Evo. Ricordo quel che ha scritto un maestro di Neolatine, Francesco D'Ovidio, a proposito della versificazione classica delle *Odi barbare* del Carducci: «La via maestra della poesia italiana resterà sempre quella sulla quale s'incontrano la *Commedia*, il *Canzoniere*, il *Furioso*, la *Liberata*, l'*Attilio Regolo*, il *Mattino*, il *Saul*, i *Sepolcri*, l'*Adelchi*, la *Ginestra*... » (1).

Lo sappiamo: la campagna di discredito contro il Medio Evo è incominciata al tempo dell'Umanesimo con gli epiteti di *gotico* per l'arte e di *scolastico* in senso infamante per la filosofia (2), e questa campagna si è acuita in un'epoca particolare dell'età moderna, nel Settecento, ma, appunto per questo, tale epoca dimostra a noi studiosi di essere stata povera di senso storico e di senso critico. In recenti lavori (3) ho mostrato il paradosso dei letterati del sec. XVIII che lodavano e portavano alle stelle i capolavori d'arte delle età precedenti, mentre biasimavano e attaccavano, per difetto appunto di vera scienza, il medesimo spirito che aveva generato quegli stessi capolavori d'arte, i grandi navigatori e capitani, i celebri santi.

Ora il Medio Evo, Signori, non si sopprime. Chi lo sopprime, o anche lo deforma, si mette fuori della storia e del-

è il poeta preciso e consapevole per eccellenza, e nella stessa complicata discussione teorica sul libero arbitrio, a cui torna come a un *leit motiv* nelle altre due cantiche, mostra questa precisione e consapevolezza: segno di aver fatta tutta sua la famosa questione che continuava ad essere, ai suoi tempi, di grande attualità nella vita del pensiero e dell'azione.

(1) *Versificazione italiana e arte poetica medioevale*, pag. 353, Milano, 1910.

(2) La denominazione di *medio evo* (*medium ævum*) è più recente. Pare quasi certo, secondo il Prof. Camillo Manfroni, che l'invenzione o almeno la divulgazione si debba a Cristoforo Cellarius (Keller), filologo, storico e geografo tedesco (1638 † 1707). Il quale in *Historia antiqua universalis* e *Historia universalis breviter ac perspicue exposita* fa appunto la divisione in "historia antitiqua et nova", poi la suddivisione in "medii ævi ac novæ ætatis", ponendo i limiti, secondo un criterio cristiano, dai tempi di Costantino fino alla caduta di Bisanzio in mano dei Turchi, e fino alla riconquista di Granata nell'opera dal titolo *Historia nova*. Il nostro Muratori fu tra i primi ad adottare tale denominazione e divisione. Su questo argomento d'interesse non soltanto storico, ma anche filosofico, farò tra breve una comunicazione accademica.

(3) *Italiani e spagnuoli contro l'egemonia intellettuale francese nel Settecento* Milano, 1924. — *L'Enciclopedia e un affare di stato franco-spagnuolo*, Milano, 1924

L'anima moderna. Perciò la Filologia romanza intesa come speciale studio del particolare mondo così detto medievale per noi ha un'importanza enorme nel campo della scienza: è una delle porte o, se si vuole anche, la chiave di volta per penetrare nel mondo moderno. L'età media illumina l'età moderna, e viceversa. Ma dobbiamo avere, ripeto, di mira un Medio Evo non mutilo; se no si cade nei correnti abbagli degli esaltatori da una parte e dei denigratori a ogni costo dall'altra. Sono presenti alla vostra mente le recentissime polemiche sul Medio Evo agitate da organi politici e giornalistici: polemiche che sono gli echi confusi di ciò che avviene nel campo degli studii e che rispondono a critici stati d'animo contemporanei. In questi dibattiti ha torto chi vede e studia i fatti storici frammentariamente e secondo particolari impressioni. L'uomo, lo studioso incompleto e parziale scivola di leggieri nella faziosità, e anche in buona fede precipita nell'errore. Da ciò i lamenti surriferiti del Giuliani. Quando egli diceva di voler seguire nella critica, in opposizione a' nuovi filologi positivisti, e cioè unilaterali, del suo tempo, le vie segnate da Dante, da quell'intelletto sovraneamente armonico, alludeva a una critica risultante da fatti e idee, frutto di sapere e d'amore, critica insomma estrinseca e intrinseca. E questa critica merita veramente il titolo tanto abusato di scientifica. Perchè i semplici fatti non costituiscono vera scienza. Questa critica sola può condurci alla verità, a una verità capace di illuminare e di educare insieme. Questa critica sola può venire compresa dai più, può avere un valore attuale e perenne, e può essere degna compagna dell'arte nel significato più puro e più sacro della parola. Perciò non mi sono stupito quando, a tanta distanza di tempo, ho colto io stesso qualcuno di quei lamenti giulianeschi sulla bocca del nostro Parodi, e proprio a proposito di Dante. Della critica positivista, estrinseca, scarnificata egli si doleva perchè per essa alcuni studiosi stranieri volevano disitalianizzare il Divino Poeta. Purtroppo il Giuliani e altri suoi pari non poterono, nè seppero attuare una critica integrale, ma abbiamo visto che di recente i neolatinisti italiani, quelli menzionati e altri ancora, hanno sentito il bisogno d'integrare la conoscenza materiale e spirituale del Medio Evo e il campo critico della Filologia romanza.

L'impulso e l'esempio sono venuti loro dagli studii filosofici, anche se alcuni non se ne rendono esatto conto o affettino

un disprezzo... spiritoso per la filosofia. Al movimento crociano ho accennato, ma per noi importano specialmente gli studii filosofici sul Medio Evo compiuti in Italia e fuori.

Invero l'eccesso, il malinteso, l'errore sono regnati pure in tali studii. Si sa. Secondo alcuni la filosofia medievale ha avuto il significato di scolastica, e questa, per definizione, il significato di pregiudizio, di dialettica astratta, di oscurantismo religioso, per cui bisognerebbe liberarcene classificandone a priori i sistemi fra tutto ciò che fu sbarazzato da Bacone e da Cartesio. Secondo altri, il Medio Evo ha avuto il significato di scolastica, e cioè di filosofia eterna, che apportò la soluzione di tutti i problemi e altresì la confutazione anticipata di tutti gli errori di Locke, Kant, Spencer e Bergson. In questa maniera d'intendere la filosofia medievale, hanno esagerato gli uni e gli altri, limitando la prospettiva storica sotto cui bisogna guardare l'Età media (1).

Ma gli studii odierni superano ormai codeste opinioni, e ciò appunto in grazia a una visione completa di quell'età. « Sembra sempre più certo — afferma il Gilson — che la filosofia medievale appare estremamente varia e differenziata a chi la consideri da vicino e ponendosi nel punto di vista proprio d'ogni pensatore. Diviene inoltre evidente che un'evoluzione regolare, diretta da una necessità interiore, ha guidato la speculazione filosofica dal sec. IX al XIV, in modo tale che il pensiero moderno, che crede dovere le sue origini a una rivoluzione e suole definirsi volentieri quale opposizione al Medio Evo, vi trova in realtà la sua origine e risulta come un prolungamento e uno sbocco normale di quella speculazione ».

Quasi una stessa idea troviamo espressa dal De Wulf (2), e si capisce come al giorno d'oggi gli studii neoscolastici abbiano suscitato tanta simpatia e tanto fervore anche in Italia, col benemerito organo: la *Rivista di Filosofia Neoscolastica*. Il De Wulf, Henry O. Taylor (3), tutti siamo d'accordo che « la civiltà del medio evo, specialmente in Occidente, è satura di spi-

(1) Ciò si legge nella densa operetta di É. GILSON, *La philosophie au Moyen Âge*, Paris, 1922, I (De Scot Érigène à S. Bonaventure).

(2) M. DE WULF, *Storia della filosofia medioevale*, trad. ital., Firenze, 1913, I, § 109 e segg.

(3) HENRY O. TAYLOR, *The medieval Mind*, London, 1911, t. I, cap. I.

rito religioso; un'atmosfera religiosa avvolge tutte le manifestazioni della vita familiare, sociale, politica, artistica e scientifica. Tutto ciò che le razze... ricevettero dal passato, tutto ciò che il loro temperamento naturale produsse è fecondato dal cristianesimo e questa elaborazione è il tratto saliente della civiltà medievale». Quindi « la filosofia, considerata come elemento della cultura propria del medio evo, ha una funzione religiosa». Chiarisce a questo punto il De Wulf: « Il carattere religioso della scolastica non è bastevole per definirla. Questo carattere è reale, e noi non pensiamo a diminuirlo. Coloro che insistono sul carattere religioso della filosofia medioevale sono nel vero, ma noi dobbiamo rimproverarli di esser incompleti. Sono simili a quell'uomo che si contentasse di sapere che la terra è illuminata dal sole... e che si rifiutasse di esplorare la terra, o di ricercare la sua configurazione fisica, sotto il pretesto che quella relazione col sole esaurisce tutto ciò che è possibile saperne ».

I chiari, sereni, pieni risultati degli studii filosofici sul Medio Evo non vengono che ad agevolare per naturale influenza la risoluzione di quella crisi e il mutamento nel campo della Filologia romana di cui ho fatto parola. Noi filologi siamo ormai a questo: che la nostra preparazione mira alla conoscenza dell'arte, delle lingue e letterature, della scienza, dell'organizzazione politica e sociale del Medio Evo; non più vediamo e cerchiamo il Medio Evo con esagerato animo nelle poesie dei giullari, nelle esercitazioni letterarie sperdute in carte notarili o che so io (queste giovano, e valgono quel che valgono), ma ci volgiamo con vivo interesse anche allo studio del latino medievale e alle opere di pensiero che in esso ci sono state tramandate (ricordo volentieri che giorni fa il mio venerando maestro Pio Rajna scrivendomi raccomandava spontaneamente tale studio in questo Ateneo) (1). Non ammettiamo inoltre un distacco assolutamente inconciliabile tra la letteratura medievale e la moderna (2), come se pure non ci fosse un forte passo, per esempio.

(1) La cattedra è già stata istituita ed è tenuta provvisoriamente dal ch.mo prof. F. Ramorino, ordinario di Filologia classica e preside della Facoltà.

(2) Cade acconcio ricordare le parole dell'insigne romanista francese G. Paris, premesse al 1° e 2° vol. dell'*Histoire d. l. langue et d. l. littér. franç.* (Petit de Julleville): « Nos deux grandes périodes littéraires, celle du moyen âge et celle

dalla letteratura classicheggiante del sec. XVIII alla romantica, senza che ci siano per questo due generi di critica; nè facciamo il viso dell'armi alla filosofia medievale, e però consideriamo la scolastica come lo « stato d'animo » dominante a cui si collegano, anche se non sempre si conformino, le varie manifestazioni dello spirito medievale. Diamo infine l'importanza che le spetta alla grande letteratura religiosa, e già provvediamo alla pubblicazione di celebri testi ingiustamente trascurati (1), mentre prima storici e filologi fermavano in generale la loro curiosità sul Medio Evo laico (2).

Noi non spezziamo, non frantumiamo, non dissolviamo il Medio Evo come fa una forza meccanica operante sui corpi materiali. Sappiamo l'alto valore scientifico dell'analisi, ma l'analisi non deve sostituire e sopprimere la sintesi. Visione, o meglio conoscenza piena di quell'età, la nostra. Fermi in questo principio d'integrità scientifica che è pure integrità morale, ognuno di noi porti il contributo delle sue forze nel nobile esercizio dell'insegnamento e degli studii. E ogni errore, ogni eccesso, ogni faziosità, ogni consorteria (sì, consorteria minacciava di diventare la scienza filologica!) spariranno dalla scuola e dal culto dei nostri studii. L'amore (e amore è conoscenza) l'amore della verità, di tutta la verità può saziare la nostra sete del mondo medievale-moderno, in cui viviamo immersi e di cui siamo partecipi tutti, anche se certe ideologie e mode transitorie abbiano tentato di far risorgere sotto diverse forme il mondo fatalistico antico. Questo amore ci è indicato e insegnato fin da 15 secoli fa da un alto e divinamente armonico intelletto che ha illuminato con la luce di opere imperiture le morali battaglie dello spirito e i problemi fondamentali dell'era nuova. Apriamo il *De studio agostiniano* e

des temps modernes, se ressemblent par leur histoire extérieure autant que par beaucoup de leurs caractères intimes, et, quelque séparation qu'ait mise entre elles la rupture de la tradition immédiate, ne doivent pas être séparées par ceux qui veulent surtout étudier dans une littérature la manifestation d'un génie national ». Con questa *préface* siamo al 1896, molto lontani dalla fondazione della *Romania*.

(1) Per conto mio ho incominciato a pubblicare i *Sermons* inediti di J. Gerson, Vigevano, 1921, e tutti appariranno presso l'ed. Champion di Parigi.

(2) L'affermazione riceve autorità da Gioacchino Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, Vallecchi, 1922, p. X.

leggiamo con commozione e reverenza di studiosi l'ammonimento: « che nessuna delle conoscenze umane è da spregiarsi e che l'amore alla verità acceso dallo studio è un'alta conquista per lo spirito, il quale su questa via e con questa guida potrà più agevolmente raggiungere la verità nella sua maggiore pienezza ».

Conformemente a quanto ho detto fin qui intorno all'unità del Medio Evo, voi studierete, o giovani, le lingue e letterature neolatine accanto al latino medievale, alla dialettologia, alla paleografia, alla scolastica, alla storia civile e alla storia dell'arte medievale e moderna, alla storia del cristianesimo e alle letterature moderne, discipline professate da egregi docenti. L'opera mia di neolatinista vuole essere integrativa ed è integrata da altri insegnamenti. Nè quest'opera sarà chiusa nell'ambito della scuola, ma terrà i contatti necessari con altri centri di cultura nostrani e stranieri. Come un popolo all'inizio della sua maggiore formazione lancia lo sguardo fuori di sé, vicino e lontano, così è dell'uomo. Con questi intendimenti e propositi porgo il mio deferente saluto ai chiari colleghi di questa Università e ai neolatinisti, maestri stimati o colleghi cari, di altri Atenei.

E poichè vedo tra voi il Preside Sen. Michele Scherillo e altri noti professori della R. Università, estendo cordialmente ad essi il saluto con le più vive grazie per avermi onorato della loro presenza.